PCI e alternativa

Se l'«offensiva di persuasione» convincesse il PSI

Giorgio Ruffolo sulla «Repubblica» di domenica 3 ottobre ha scritto che «l'alternativa ha tanti volti quanti sono i maggiori partiti italiani». Ora io credo che l'alternativa della DC non ha volto per il semplice motivo che la DC non la vuole; quale partito gestore del potere d'altronde si augura di perderlo?

De Mita ne ha parlato per esercitare una pressione psicologica sul PSI e per porre, finalmente, in termini corretti, nei confronti del PCI il problema istituzionale delle regole del gioco che, lasciato nell'equivoco dal 1947, ha determinato condizioni di ricatto permanente sulla democrazia italiana ed ha consentito alla DC ed ai partiti alleati di conservare il potere. La democrazia parlamentare infatti è tale se da parte di tutti i contraenti sulle regole del gioco c'è l'accordo che può consentire, ma solo in via subordinata, di risolvere il disaccordo sulle linee politiche fondamentali.

Craxi teorizza l'alternativa rinviandola al futuribile, mentre in concreto collabora nel pentapartito dal quale, come la crisi di agosto ha dimostrato, non vuole o non può disincagliarsi. L'alternativa democratica di Berlinguer presenta margini di ambiguità, ma esistono tutti i presupposti per renderla identificabile dal momento che il PCI è alla opposizione rispetto al governo e alla DC.

Anch'io concordo con quei compagni che affermano non potervi essere né continuità né confusione tra compromesso storico e alternativa. E ciò per la ragione che l'alternativa è tale se è alternativa alla DC e quindi riesce a dotarsi di contenuti diversi rispetto alle politiche che i vari governi a direzione democristiana (la presidenza Spadolini sembra veramente irrilevante) hanno prodotto, e se viene sostenuta da un blocco sociale maggioritario, difficile peraltro da identificare e costruire, a causa della complessità delle classi e dei gruppi sociali e del rimescolamento avvenuto al loro interno. L'alternativa inoltre, e non è cosa secondaria, presuppone che il consenso non sia la proiezione di accordi politici dei partiti, ma il prodotto della volontà popolare formatasi nel conflitto degli interessi in gioco. Ora la praticabilità dell'alternativa non si scontra solo con la dichiarata indisponibilità del PSI, che ne è certamente fattore decisivo, ma anche con la divaricazione tra simbologia e nominalismo dei partiti maggiori e gli obiettivi che essi si pongono e i programmi che propongono. Mi spiego meglio. Il Partito comunista ha insistito molto sul carattere popolare (democratico e progressista) della DC. A me pare che le cose sarebbero molto più semplici se nella DC si fosse identificato un partito conservatore di tipo europeo, democratico, e perché no, anche popolare, ma non certo progressista.

Il PCI è nato e si è sviluppato come partito leninista, ma oggi, nella sostanza, credo si possa definire come «socialista del terzo tipo», nel senso che non si limita a voler migliorare il capitalismo, sia pure nell'interesse delle classi popolari, come le socialdemocrazie europee, ma si propone la trasformazione delle strutture economiche e sociali all'interno di una compiuta democrazia pluralista. Il PCI quindi, assomiglia certamente molto di più al PS di Mitterrand che al PC di Marchais, perché come il primo ha nei suoi programmi l'edificazione del «socialismo del terzo tipo» non dissimile dalla Terza via.

Più complessa la situazione del PSI, che vive un processo di profonda trasformazione sociale e culturale, ed è toccato da preoccupanti fenomeni di inquinamento che lo rendono più simile ad un partito «all'americana» che ad una socialdemocrazia europea. Da qui l'indisponibilità al cambiamento molto più per ragioni strutturali che per volontà del suo segretario e degli altri dirigenti.

Così stando le cose, parlare di «questione comunista», come fa l'on. Cabras («l'Unità», 30 settembre) è per lo meno riduttivo. Chi vuole l'alternativa e la considera essenziale per il paese si augura infatti che l'«offensiva di persuasione» del PCI verso il PSI produca al più presto mutamenti di linea politica di quest'ultimo in direzione dell'alternativa. Ma se così non dovesse essere, quale altra strada rimarrebbe al PCI e alla sinistra tutta se non quella di una Epinay italiana?

Elio Veltri
dell'Esecutivo Nazionale
della Lega dei Socialisti

Parlamento europeo

Come può nascere un potere diverso, una vera unione

Il problema sollevato da Bonanni nel suo articolo sull'«Unità» (17 settembre) non solo è un problema reale e serio, ma va affrontato con urgenza su basi concrete e direi «operative» dalle forze politiche che debbono dimostrare quanto sono sincere quando parlano in pubblico di unione europea, e in quale conto tengono il Parlamento europeo in quanto fondamento democratico di questa unione.

Intendiamoci, il problema è complesso e non basta occuparsene per risolverlo. Le resistenze che si incontrano sono tenaci e non solo inerenti a un sistema politico determinato che avrebbe per vocazione di utilizzare le istituzioni europee, come dice Bonanni, come un proprio «comitato di affari», lasciando al Parlamento un ruolo «tribunizio» (peraltro utile e che seduce molti uomini politici) e accessoriamente consultivo in ambiti prevalentemente tecnici.

Vorrei ricordare che coloro che fondarono l'Europa comunitaria e che poi insistettero per l'elezione diretta del Parlamento, concepivano quest'ultimo proprio come rappresentanza diretta di una società europea che doveva non solo subire ma attuare in se stessa una vera rivoluzione, cioè instaurare un tipo diverso di relazione fra i popoli. Nel trattato della CECA si parla dell'«assemblea, composta dai rappresentanti dei popoli degli Stati riuniti nella comunità». Non sottilizzerei sul fatto che parlare dei «popoli degli Stati» sarebbe altra cosa che parlare dei «popoli della comunità». Il riferimento agli Stati era inevitabile in un momento in cui questi, pur dando vita alla comunità (e purtroppo, per il momento, a una comunità settoriale) non si annullavano compiendo questo atto. Fu del resto Jean Monnet a dichiarare «Abbiamo voluto unire degli uomini e non coalizzare degli Stati».

D'altra parte la coscienza di un'appartenenza politica prima che nazionale si manifestò chiaramente da parte dei parlamenti europei trent'anni fa, quando nell'assemblea comune della CECA essi si ripartirono in «gruppi politici e non per nazionalità» (come invece era avvenuto nell'assemblea del consiglio d'Europa). Fu l'entrata in forza dei parlamentari gollisti ad «inquinare» il sistema con la creazione di un gruppo nazionale camuffato da gruppo politico. Cattivo esempio imitato poi dai conservatori inglesi che almeno si richiamavano alla tradizione «Tory», secondo cui il partito conservatore «è nazionale o non è».

Il fatto è che quello slancio iniziale si affiosciò per varie cause. Una di queste è forse che alcune componenti politiche esitarono tra l'agnosticismo e un'aperta opposizione: e arrivarono troppo tardi a inserirsi nel gioco, quando molti guasti erano fatti... Ma soprattutto, in assenza appunto di un sostegno di base potente e imponente, le strutture tecno-diplomatiche (con rilevanti eccezioni specie in Italia), cioè in sostanza le amministrazioni nazionali annidate nelle casematte del loro palazzo, si accorsero rapidamente della perdita di potere che rischiavano e corsero ai ripari, approfittando del fatto che la distratta classe politica dirigente non era abbastanza lungimirante per capire l'interesse che avrebbe avuto a portare avanti un'impresa che rimase quindi la visione di qualche isolato. Un'impresa però che, paradossalmente, più va alla deriva e più si rivela essere l'unica via di uscita (per questo personalmente penso che non la seconda, ma ormai la terza generazione riprenderà con maggior fortuna e audacia e realizzerà in un contesto profondamente cambiato, il progetto originale).

Ora, se le strutture nazionali hanno ripreso sottobanco quel che a livello politico era stato attribuito o delegato alla luce del sole, perseguendo eventualmente interessi di casta o di clientela, opportunamente mascherati dall'appello al patriottismo nazionale, la maggior parte di responsabilità spetta alle forze politiche, a tutte le forze politiche dei paesi europei, che hanno lasciato fare e tradito così gli ideali.

La soluzione del problema ora non è tanto di ottenere modifiche di qualche paragrafo della futura legge elettorale europea. Anzi a questo proposito non ci si debbono fare illusioni; sarà già molto se si otterrà una maggiore compatibilità del sistema sulla base proporzionale e l'ammissione in qualche paese (forse in Belgio) dell'elettorato attivo. La soluzione va trovata invece in qualcosa che permetta di spezzare il circolo vizioso che blocca quello che Bonanni chiama «lo spostamento del baricentro verso la società». Attualmente i partiti politici rimangono macchine per la conquista o la conservazione del potere, e il potere è percepibile solo a livello nazionale, cioè non c'è «Stato europeo» federale o no. Essi non provano quindi alcun interesse per delle istituzioni che gestiscono un'apparenza di potere. Quanto ai cosiddetti «partiti europei», per il momento rimangono utili fori di dibattito, e non funzionano come cinghie di trasmissione efficaci.

Come si può spezzare questo circolo vizioso e realizzare l'obiettivo di un Parlamento che rappresenti l'Europa? A mio parere sviluppando simultaneamente le pressioni politiche necessarie sul piano nazionale affinché vengano trasferiti o delegati alle istituzioni comuni certi poteri concreti (per esempio in materia monetaria o fiscale), e sul piano europeo per l'attuazione di riforme istituzionali abbastanza motivanti per suscitare il consenso che sta alla base della legislazione stessa delle istituzioni.

Il Parlamento europeo, facendo quel che fa in questo momento, fa il proprio dovere. Ma se le forze politiche non agiranno presto in modo coordinato e massiccio, là dove esse possono agire, cioè a livello dei governi nazionali, c'è il pericolo che l'impresa fallisca. Il Parlamento non ha bisogno urgente di nuovi poteri: esso acquisterà poteri non appena ci sarà un nucleo abbastanza importante di potere europeo da controllare. Mi pare che sulla base di questa analisi il problema posto da Bonanni possa almeno essere affrontato. Bisogna dimostrare agli Stati la ineluttabilità di una loro evoluzione (non diciamo «decadenza») e della nascita di un potere «diverso», ed ai popoli la necessità di essere presenti, in quanto forze politiche organizzate, per divenire gli interlocutori diretti e necessari di questo potere «diverso» e certamente nuovo.

Emanuele Gazzo
direttore
dell'Agenzia «Europe»

Tali e Quali

di Alfredo Chiàppori

RITRATTO

In Italia e in Europa si discute di «verdi»: eccone uno

Il biologo di campagna rivale del «barone rampante»

Tesi sull'allocco, ricerche sul nibbio. Su un albero, come radar. «Sto per incontrare una lontra nel Lazio...».

Un piccolo allocco incapace di nutrirsi da solo (da «Airone»)

ROMA — Si è laureato con una tesi sulla biologia dell'allocco, simpatico e ingiustamente calunniato uccello notturno della famiglia degli strigidi. Utilissimo come la civetta, il gufo e il barbagianni (che però è un titonide), perché tutti ripuliscono i terreni da topi e insetti. Ma Guglielmo Arcà, 27 anni, romano, rifiuta qualsiasi riferimento ad animali utili e inutili, giacché, dice, «il concetto è scientificamente sbagliato, anche se esistono in natura animali che pongono problemi all'uomo e altri che non ne pongono».

Guglielmo Arcà è un biologo di campagna e lavora per la Regione Lazio. Fino ad ora si è occupato del progetto per la costituzione del Parco della Tolfa presso la Comunità Montana. «Ma per mille difficoltà — aggiunge — non se ne è fatto nulla».

Come si diventa biologo di campagna? Per il nostro «verde» Arcà è andata così. Figlio di un chimico, a sedici anni andò con un compagno di scuola al lago di Burano (vicino Orbetello) a fare il «bird watcher»: letteralmente colui che guarda gli uccelli. Fu un'esperienza affascinante. E, d'altra parte, oggi — le riviste specializzate e non, ne sono piene —, questo è diventato uno sport pacifico, divulgatissimo, che richiede solo un binocolo, molta pazienza e amore per la natura. Fu così che, finito il liceo classico, Guglielmo s'iscrisse a scienze biologiche. Facendo un salto si arriva a quella tesi sulla biologia dell'allocco di cui fu relatore il professor Augusto Vigna Taglianti.

Ma in che cosa consiste il lavoro del biologo di campagna? Arcà racconta l'esperienza-Tolfa. «Nella primavera dell'80 delimitai, sulla carta s'intende, una vasta zona boscosa. Poi cominciai, a piedi, a controllare i vari versanti. Raggiunto un punto (ci vogliono anche due-tre ore di strada, a volte un po' meno) in cui la visibilità sia la maggiore possibile, se non totale, ci si ferma e, con un taccuino sulle ginocchia e un binocolo dinanzi agli occhi, si comincia a fare il «radar». Cioè a seguire ogni uccello che appaia in cielo, sperando che venga dalla tua parte e che ti permetta di riconoscerlo, di controllarlo. Io dovevo fare una ricerca sul nibbio, e su quello reale in particolare. Naturalmente, occorre registrare ogni tipo di uccello che si avvista, sono indicazioni che servono a te e agli altri. L'opera di pattugliamento è durata venti giorni. Una volta localizzati gli uccelli, è cominciato lo studio del loro comportamento singolo e di coppia: la covata, la schiusa delle uova, l'osservazione dei piccoli, sui loro rapporti con i genitori, dai quali apprendono le tecniche di caccia, anche se, nel frattempo, continuano in parte ad esserne nutriti: è una specie di svezzamento, insomma».

«Tutto ciò deve essere registrato, per definire poi, attraverso una serie di dati, il successo riproduttivo della specie. Se si tiene conto che la cova dura in media 35 giorni, e altri 45 ne passano dalla schiusa delle uova al momento in cui i piccoli nibbi s'involano — spiega ancora Arcà — è facile dedurre il tempo che questo tipo di ricerca comporta. È chiaro che non si va a fare il controllo tutti i giorni, ma è anche vero che a volte si arriva sul posto all'alba e si torna indietro solo dopo il tramonto. Per poter osservare un particolare tipo di animale mi sono costruito, una volta, una specie di altana su un albero, a dieci metri d'altezza. Certo, nell'arrampicarmi fin lassù da solo, qualche pericolo l'ho corso, ma in compenso il contatto con la natura ti riempie lo spirito».

Viene da pensare al personaggio del «Barone rampante» di Calvino, ma Arcà ci riporta subito alla realtà. «Eppure — dice — fino al 1977 (quando è venuta la nuova legge sulla caccia) il nibbio era considerato un animale nocivo; non ci si rendeva conto che il nibbio reale può essere considerato un perfetto spazzino, che ripulisce il terreno persino degli animali morti. Gli è stata data la caccia ed ora è un animale in via di estinzione: nella Tolfa possiamo contare solo da tre a sei coppie».

Di chi le responsabilità? «Il controllo del sistema ecologico è compito dello Stato e delle Regioni. L'educazione ecologica deve cominciare dai primi anni di scuola. Tu non puoi dire a un bambino: questo è un fiume, e non spiegargli, poi, come è fatto, come vive, che l'uomo però può ucciderlo. Perché non insegnare ad uno scolaro che un barbagianni, ad esempio, uccide 1500 topi all'anno, e svolge quindi un'opera assai più selettiva dei pesticidi che uccidono, sì forse più topi, ma sono dannosi per tutto l'ecosistema? In Olanda (e in altri paesi) l'agricoltore costruisce addirittura, al centro del suo appezzamento di terreno, una casetta per il suo barbagianni, che di notte esce e gli ripulisce il terreno assai meglio di certi veleni».

Arcà è un giovane calmo, ma adesso s'infervora. «Scrivilo — mi dice — che bisogna insegnare ai ragazzi — e noi aggiungiamo anche ai grandi — che se un falco vola su un bosco, non solo è spettacolo bellissimo da vedere, ma questo vuol dire, in termini scientifici, che quel bosco è sano, e la natura integra. Che in quel bosco ci sono roditori, lucertole, rane e tanti altri animali, così come se in un fiume vediamo giocare la simpatica lontra, ciò indica che quel bacino è pulito e l'acqua pura».

«Scrivilo, però — aggiunge — che la lontra è il mammifero terrestre che corre il maggior rischio di scomparire. Studi inglesi, un censimento di massima fatto in tal direzione, dicono che qualche esemplare ancora esiste».

Ma tu la lontra l'hai vista? — chiediamo.

«Non ancora, ma ho trovato nel Lazio, non ti dico dove, un punto in cui vive. Ho riavvenuto, cioè, i suoi escrementi e le sue impronte. Se ti dico che ho gridato di gioia, quel giorno, mi credi?».

Mirella Acconciamessa

LETTERE ALL'UNITA'

Toccherebbe ai funzionari la promozione del contributo critico

Caro direttore,

la lettera di Luigi Susini di Cascina sui funzionari del Partito, pubblicata sull'Unità del 6 ottobre, sotto il titolo «Coloro che sanno tutto e il contrario di tutto», mi è sembrata estremamente interessante e significativa per la inusitata chiarezza. E per analogo motivo va lodato il nostro giornale che non ha esitato a pubblicarla. Sfido gli altri giornali di partito, così sicuri di detenere la cattedra di democrazia, a fornire un analogo saggio del loro magistero.

Sul merito delle osservazioni, giustissime, di Susini vorrei aggiungere:

1) se il ruolo del «funzionari» è così rigidamente condizionato a una sorta di ortodossia, la colpa non è tutta loro. Spetta al Partito non concedere ma richiedere loro la promozione e la ricerca del contributo critico implicito nel dissenso allo stesso modo che nel consenso;

2) la funzione principale del funzionario del Partito nelle assemblee, ma anche negli incontri più informali, dovrebbe consistere nell'ascoltare per poi riferire alle istanze superiori. Inoltre da lui si attende che promuova il massimo scambio di informazioni e che, ove ritenga proprio indispensabile riservarsi il compito di trarre le conclusioni, lo faccia spogliandole da perentorietà spesso eccessive o superflue;

3) si tratta di ritocchi pratici ai quali più di un funzionario e di un dirigente già si attengono, contribuendo così a ridurre il numero e il danno di tanti «ritardi» che nel Partito si è più disposti a confessare che a evitare.

MARIO FERRARI-BRAVO
(Roma)

Una gestione sociale della salute è ancora di là da venire

Compagni,

sull'Unità del 4 ottobre, pagina della Scienza, si parla di Robert Koch e delle sue scoperte.

Come se ne parla? Si dice del grande scopritore di agenti patogeni e dell'indefesso ricercatore di rimedi alle grandi malattie infettive del tempo. Siamo cioè nei termini dell'agiografia ufficiale.

Ora sia Koch che Pasteur, suo grande rivale — e fu una rivalità condita di nazionalismo, essendo in concorso in questa gara Germania e Francia — fecero sì mirabolanti imprese col microscopio, ma si fecero anche propugnatori e propagandisti di quel tipo di medicina le cui conseguenze a tutt'oggi paghiamo.

Si levò allora, alla fine del secolo, l'entusiasmo mondiale nella certezza che, snidato finalmente il microrganismo malefico, fatte le prove sugli animali e trovato l'antidoto, ogni affezione sarebbe stata debellata ed ogni malattia sarebbe scomparsa; un'era della salute e una pacchia per i fabbricanti di vaccini, pillole, sieri, farmaci e veleni chimici d'ogni genere. Il Tuberkolin, il vaccino che lo stesso Koch aveva approntato, che curava la tisi nelle cavie e che si dimostrò capace di aggravarla nell'uomo, fu presto nascosto e non se ne parlò più. Così come non s'è più parlato di quel Max von Pettenhoffer che proprio a Koch diede una lezione, ingoiando di fronte ad una assemblea esterrefatta un flacone pieno di bacilli, a dimostrazione che non è l'«agente patogeno» che conta, ma il supporto, l'organismo che lo riceve. Quel gesto avrebbe potuto anticipare l'era della prevenzione e dell'intervento sulle vere cause delle malattie, che sono ambientali e sociali, in luogo dell'era della terapia, cioè dei rimedi «prodigiosi» che spesso aggiungono danno al danno.

Le grandi malattie infettive del passato sono scomparse in seguito ad interventi come l'introduzione delle fognature, della rete idrica, i miglioramenti in agricoltura.

Le grandi malattie degenerative del nostro secolo (cardiocircolatorie, cancro, diabete) sono in pauroso aumento, con gran daffare dei fabbricatori di farmaci e con la medicina vigente, ad essi asservita, che fa promesse perché incapace di intervenire. E così ci ritroviamo il gran carrozzone dei questuanti per le ricerche (sugli animali) di un rimedio al cancro, mentre il cancro è fra noi, ce l'abbiamo addosso, lo respiriamo, lo beviamo, lo mangiamo. Ce lo propinano gli stessi che si arricchiscono promettendo rimedi miracolosi.

La Medicina è nelle mani dei Signori della malattia e una gestione sociale della salute è ancora di là da venire.

ALBERTO PONTILLO
segretario della Lega Antivivisezione (Roma)

Quelle proposte innovative coinvolgono interessi che vanno molto in là

Cara Unità,

siamo tre compagni comunisti, militanti nel sindacato Fidac-Cgil, estremamente contrariati per le insufficienti notizie riportate dal nostro giornale in merito alla vertenza che vede i lavoratori bancari impegnati in questi giorni per il rinnovo del contratto nazionale di categoria.

Così ci sembra una carenza grave che poco o nulla si sia scritto prima dello sciopero del 7 ottobre 1982 indetto dalle organizzazioni unitarie dei lavoratori bancari. Questo anche perchè in momenti in cui trovano sempre più spazio sindacati autonomi e richieste corporative (vedi le recenti polemiche sullo sciopero degli autoferrotranvieri di Roma) assume un valore ancora più evidente il fatto che l'intera categoria dei servizi (fra l'altro con un ruolo sempre più importante per lo sviluppo della società) si mobiliti sotto la guida delle organizzazioni sindacali confederali, unitariamente, avendo come obiettivo un rinnovo contrattuale caratterizzato da contenuti estremamente innovativi e miranti ad affrontare alcuni importanti problemi al centro di discussioni che coinvolgono interessi che vanno ben al di là di quelli della nostra categoria.

Per quanto riguarda i diritti di informazione, la nostra richiesta è che il sindacato abbia dalle aziende informazioni preventive in caso di innovazioni tecnologiche o di rilevanti ristrutturazioni aziendali: questo proprio quando l'elettronica sta entrando in modo sempre più capillare nelle nostre aziende e quindi affrontare questo tema è decisivo per disegnare il ruolo stesso della banca e dei lavoratori bancari.

Altro elemento qualificante della nostra piattaforma contrattuale sono i corsi di formazione e di aggiornamento professionale finalizzati alla preparazione specifica del lavoratore e quindi alla determinazione della sua capacità professionale all'idoneità al passaggio a livelli di inquadramento superiori.

La lotta che stiamo affrontando è molto dura in quanto ci troviamo di fronte ad una delle controparti padronali più retrive ed arroganti; inoltre una mentalità qualunquista ancora presente in certi organi di informazione cerca di far passare la nostra come una categoria separata dagli altri lavoratori e con interessi a loro contrastanti.

Noi comunisti naturalmente dobbiamo avere la visione del problema più meditata e cosciente, per il ruolo importante che questi lavoratori sono tenuti ad avere nella lotta per la costruzione di una società più giusta, basata innanzitutto sulla dignità del lavoro.

Renato GABOARDI, Guglielmo LANDI
Carlo MARZATICO (Milano)

Se sarà stata frutto di un movimento di lotta, sarà applicata bene

Cara Unità,

ti scrivo a nome dei soci della cooperativa «Don Milani» costituita per inserire i giovani portatori di handicap nel mondo del lavoro e nella società:

— per sapere la fine che ha fatto il testo unificato della proposta di legge che modifica la vecchia legge 482 sul collocamento obbligatorio presso «le aziende private e le pubbliche amministrazioni»;

— per inchiodare alle proprie responsabilità quelle forze politiche che per vari interessi cercano con ogni pretesto di ritardare l'iter di approvazione della riforma.

Siamo ansiosi di sapere come stanno le cose per due motivi: primo, perchè se la nuova legge verrà approvata, risolverà la sorte di molta gente che oggi viene completamente emarginata; secondo, perchè bisogna prevenire che come al solito ad usufruire di un trattamento di favore nel collocamento siano i soliti opportunisti, raccomandati dalle commissioni sanitarie e dai «santi» protettori. Viceversa se la legge sarà preceduta da un movimento di lotta e da una massiccia e capillare informazione nel paese, sarà molto più difficile la solita applicazione «all'italiana».

Crediamo che sia giunto il momento di muoversi, prima che scada per l'ennesima volta la legislatura; così come crediamo che il PCI — e questo nessuno può smentirlo — essendo stata la più impegnata forza politica su questo specifico problema, non si lascerà sfuggire occasione di riuscire finalmente a concludere. È il momento di muoversi tutti insieme, i movimenti di base, i singoli protagonisti, le associazioni, la stampa, i sindacati, per vincere la battaglia dell'inserimento e dell'integrazione, innanzitutto nel Parlamento e secondariamente nella società e nel Paese.

NELLO SERRA
(Acri - Cosenza)

Trasmissione pubblica o salotto privato?

Cara Unità,

sono contrario, per principio, all'unanimismo ipocrita di certe trasmissioni radiotelevisive, dove si lottizzano con il bilancino le opinioni tra i vari partiti. Ma sono profondamente disgustato dalla faziosità e dall'intolleranza inaccettabile di «Radio anch'io», la trasmissione di Radiouno condotta da Gianni Bisiach.

Impossibile enumerare tutte le inesattezze, le approssimazioni, gli svarioni propagandati da Bisiach e dai suoi amici (quasi tutti craxiani). Una per tutte: qualche giorno fa il «futurologo» Roberto Vacca, rispondendo alla domanda di un ascoltatore ha detto testualmente che «solo i radicali si battono, in Italia, per il disarmo. Tutti gli altri partiti hanno votato a favore dell'installazione dei missili». Una balla grossa come una casa, che si commenta da sola.

Ma è possibile che Bisiach possa governare una pubblica trasmissione come se fosse il suo salotto privato?

TADDEO TERRA
(Mantova)

Complimenti a tutta la redazione (ma parlare anche degli artigiani)

Cari compagni,

vorrei esprimere un mio giudizio sulla nuova Unità. *Lo ritenevo un bel giornale anche in precedenza ma nella nuova veste è, senza voler esagerare, il più bel quotidiano d'Italia. Complimenti a tutta la redazione.*

*Però una grave lacuna permane, cioè il disinteresse da parte del nostro giornale verso la categoria artigiana. Dovreste sentire come ci criticano aspramente moltissimi miei colleghi, non solo comunisti, per questo fatto. Certamente i nostri parlamentari opereranno anche in favore degli artigiani, ma chi legge l'*Unità *come lo può sapere?*

Se si dedicano quotidianamente tre pagine per Cultura e Spettacoli (senza dubbio di notevole interesse) si trovi uno spazio periodico e non di solo due righe, anche per la nostra categoria.

ANDREA TORRIELLI
(Genova-Sestri)

Bastano piccole cose per costringere a comperare un altro giornale

Spett. direzione,

il giornale è stato rinnovato dal 12/9/82: bene, ottimo, ben leggibile, non più noioso; ma i punti che non vanno sono i seguenti: la pagina dell'Economia non pubblica ancora le quote relative alle azioni, ai bot, obbligazioni ecc. Non capisco per quale motivo. C'è un particolare impedimento?

La pagina sportiva sia al lunedì che in settimana è ancora insufficiente (per me s'intende): calcio bene, ciclismo bene, basket e rugby quasi ignorati o parziali.

*Faccio notare che, nonostante ventennale lettore dell'*Unità, *sono costretto a comperare un altro giornale per i sopra citati inconvenienti!*

ENRICO MAURI
(Monza - Milano)

Prezzo dei medicinali: il ministero precisa

Egregio direttore,

in relazione alla lettera, pubblicata il 3 ottobre u.s. sul suo giornale, del sig. Franco Corradini che chiede al ministro Altissimo come mai il prezzo di un medicinale appena immesso nel Prontuario subisce un incremento di prezzo, mi pare utile precisare quanto segue:

le variazioni di prezzo delle specialità medicinali vengono stabilite dal Comitato interministeriale prezzi sulla base di criteri economici fissi (costo mano d'opera, materiali di confezionamento ecc.) e sono completamente indipendenti dalle condizioni di commercializzazione (inserimento o meno nel Prontuario terapeutico).

SVEVA GILARDINI
(Capo ufficio stampa del ministro della Sanità)